

Luigi Falciola la cui attività in Busto è scandita da due prevosture, quella di Bartolomeo Piazza (1832-1872) e quella di Giuseppe Tettamanti (1872-1901).

Ardua e complessa fu l'opera del preposito Piazza, accusato dal Falciola di essere austriacante, secondo una certa accettata aneddotica, ridimensionata, con grande buon senso, da Luigi Belotti che osserva; ... "altri, come il sacerdote Luigi Falciola, potevano assumere atteggiamenti più arditi verso l'Austria perchè mettevano a rischio soltanto se stessi..." (35). Visse certamente, Bartolomeo Piazza, grandi sconvolgimenti politici; le Guerre d'Indipendenza, l'Unità italiana, la presa di Roma, con una grande responsabilità sulle spalle nel governo spirituale della città (tale titolo ebbe Busto nel 1864) coinvolta, in varia guisa, in questi decisivi momenti politici che ebbero riflessi anche nel campo religioso.

Durante questo periodo, poco di don Falciola ci resta documentato oltre al suo servizio presso Madonna in Veroncora, unito a quello di Sacrista nella Chiesa sussidiaria di S. Michele. Certo, lo attrae un incarico presso la chiesa madre di S. Giovanni Battista, ma con schietto realismo scrive nel 1854 al canonico Silvestro Eucherio Azimonti: "...abbiatemi per iscusato, ricordatevi istessamente che siamo al mondo; forse la sagrestia (di S. Giovanni) potrà addivenire appetibile per me, risolvendosi questo Canonicato in mio favore" (36).

L'ambito canonicato, di iuspatronato delle famiglie Bossi-Crespi e Tosi non gli arriva ed il Falciola rimane a S. Michele dove, del resto, lo lega l'amicizia del canonico-curato Giovanni Maria Bossi e la cappellania di Madonna in Veroncora il cui Oratorio andava restaurando da un anno.

Ma il "Prefetto di sagrestia" di S. Michele disimpegna "eziandio gratuitamente gran parte degli oneri della veneranda Fabbriceria di detta Chiesa" - dice il Falciola nel contesto di una lunga perorazione "all'onorevole Consiglio Comunale di Busto Arsizio". Sono quattro fitte facciate a stampa fatte pubblicare, in data 25 luglio 1864, dal Falciola per difendersi da insinuazioni non certo benevoli: "Sette... otto... nove mille lire, disse la voce insana, consumò il Prete Falciola nell'anno 1861, e non si sa in qual modo..." (37). Lo scritto, fortemente polemico ed erompente nella fioritura argomentativa accompagnata da abbondanti citazioni bibliche, illumina già qualche aspetto del carattere di don Falciola. Un fatto è tuttavia da sottolineare: nessuna allusione al suo impegno risorgimentale, alle sue eventuali benemerienze patriottiche.

Egli accusa bensì i nuovi amministratori comunali di non curare il bene del popolo con accenti democratico-populistici: "... non è raro il grido che le cose del Comune volgono alla peggiora: per estorcere ancora più quattrini dalle esauste saccoccie dei meschini censiti".

Gli attriti col superiore ecclesiastico diventano sempre più gravi al tempo della prevostura Tettamanti, cioè dal 1872. Ancor giovane d'anni, il prevosto Tettamanti ha un forte carattere e una tempra di grande realizzatore e innovatore.

---

(35) LUIGI BELOTTI - I nostri Prevosti - in: Nel 50° di sacerdozio di Mons. Galimberti, Busto Arsizio, 1959.

(36) Archivio capitolare di S. Giovanni.

(37) "Onorevole Consiglio Comunale di Busto Arsizio", Tipografia sociale, Busto Arsizio, 1864. Esemplare custodito presso l'Archivio Capitolare di S. Giovanni Battista.

Già nel giugno 1872 il Falciola si scontra col suo Prevosto con grande virulenza, mal sopportando la di lui autorità. Parafrasando un passo biblico "vi reggerà un inesperto uomo", allude polemicamente alla giovane età del Prevosto. La corrispondenza epistolare tra i due ecclesiastici si infittisce e, nonostante la grande pacatezza del Tettamanti, la virulenta critica dell'interlocutore non ha soste. È lo stesso Falciola che confessa: "lo la consiglio a ritirar ella stessa la presente, levandomi così di mano la mia penna. Per un uomo già sospinto a scrivere, come da una specie di istinto, che nessuna forza può domare, e che al contrario si alimenta di più, se si oppongono ostacoli al suo sviluppo...".

Meglio non avrebbe potuto il Cappellano di Madonna in Veroncora tratteggiare se stesso! Ultima fatica del Falciola è un opuscolo accusatore e polemico, *Bricciola di Storia contemporanea bustese*, fatto stampare a Gallarate nel 1880 e che fu definito dal Tettamanti "un complesso di calunnie, di esagerazioni e d'insinuazioni calunniose". Eppure il Falciola aveva cuore generoso. Oltre ai restauri già più volte citati, aveva favorito il sorgere di una "Casa d'Industria" cioè il Ricovero di mendicità con lo scopo di assistere gli accattoni donando, nel 1870, un sedime di casa con l'orto.

Rodolfo Rogora in "Note di storia sacconaghese" afferma di lui: "Non va dimenticato soprattutto un personaggio noto in quei tempi: don Luigi Falciola. Veniva ogni giorno, negli ultimi anni di sua vita, a recitar messa a Sacconago, accompagnato da un fedele cane. Era ricco, ma pare che morisse nell'indigenza dopo aver lasciati i legati di beneficenza a favore della popolazione di Sacconago...".

La parabola terrena del prete Falciola si conclude il 29 settembre 1884. Un mese prima era mancato il canonico curato Giovanni Maria Bossi a 92 anni d'età, dopo aver passato a S. Michele 52 anni di ministero. Era forse costui l'unico ecclesiastico che aveva compreso a confortato don Falciola dapprima insistendo affinché rimanesse come Sagrista a S. Michele e poi, presumibilmente, sollecitando la comprensione del curato della seconda porzione di S. Michele, Giuseppe Crespi Mariotti, la cui famiglia, come abbiamo sopra detto, deteneva il Patronato dell'Oratorio di Madonna in Veroncora, affinché favorisse l'incarico di Cappellano a don Falciola.

Il testamento del Sacerdote, che istituiva una cappellania di Messe quotidiane in S. Michele, fu dichiarato nullo dal tribunale di Busto ed eredi furono i suoi fratelli e sorelle. Per questo, chi aveva dovuto più degli altri fronteggiare l'irruente polemica e acredine del Cappellano doveva concludere sconsolatamente nel suo diario: "così dopo aver disturbato in vita, il Falciola ha lasciato il germe di dissensi anche dopo morte". Questo Sacerdote, circondato da un evanescente alone di militanza risorgimentale e sorretto da una puntigliosa carica polemica, chiude, con la sua morte, un caratteristico periodo di vita religiosa presso la Chiesetta in Veroncora.

La fabbriceria di S. Michele nel 1886 faceva redigere un inventario di quanto era contenuto nella Sagrestia dell'Oratorio.

Sono ventotto voci di suppellettili logore e di scarsissimo valore.

Tutto fa sentire aria di abbandono. Ne è una conferma una lettera del prevosto Tettamanti al Vicario della Diocesi.

L'inizio delle lettere ci fa riflettere; "Ab immemorabili un tal Tamoli istituiva..." Sono passati due secoli, dal 1685, e la memoria del frate francescano Giovan Pietro Ferrario Tamoli è ormai svanita dal ricordo del successore del Prevosto Gerolamo Pozzi...

Lo "stato miserando" e "la mancanza di devoti assistenti alla messa" ci dicono chiaramente che, verso la fine del secolo scorso una grossa trasformazione si va ope-

rando a Busto coinvolgendo così anche la popolazione agricola che gravitava intorno a Madonna in Veroncora. La fillossera rovina la viticoltura del bustese, che pur aveva nel passato prodotto un vino apprezzato. Il salario sicuro dello "stabilimento" attrae il contadino che abbandona largamente la terra il cui prodotto è esposto alla siccità e alla grandine. La magra terra che circonda l'Oratorio conosce momenti di abbandono e ciò spiega la mancanza di cure per l'antica chiesetta. Il quadrivio della Veroncora non è più ormai frequentato dal piccolo traffico che da Como si dirigeva ad Abbiategrosso o dai carri che portavano grano ai mulini della Val d'Olona. La zona è divenuta ormai estremamente periferica, lo sviluppo urbano gravita verso il lato opposto della città.

Eppure, Madonna in Veroncora non è giunta al suo tramonto. Agli inizi del nostro secolo un industriale tessile bustese, Ernesto Tosi, provvederà al restauro dell'Oratorio. Un manoscritto del tempo reca queste brevi annotazioni: "Nel 1908, nell'Oratorio suddetto in Veroncora, si costruì una grotta artistica della Madonna di Lourdes, collocandovi le statue della Madonna e della B. Bernardina - fuori ed a fianco della grotta si collocarono le statue di S. Grato, Vescovo di Francia, e di San Bernardo, protettori". Il restauro suscitò una eccesa polemica che si tradusse in una gara di composizioni poetiche in bustocco tra Ernesto Bottigelli, che difendeva il restauro operato dal Tosi, ed Enrico Crespi che giudicava tale restauro un'aberrazione di pessimo gusto: "A ta par non ch'al sia cativu gustu, /aveghi sbatù dent di sassi in motta?..."

Comunque i restauri del 1943/44, operati dall'Ing. Eugenio Prandina, hanno dato un definitivo assetto all'Oratorio che ormai è circondato da un popoloso quartiere in via di crescente sviluppo. La zona circostante la chiesetta ha definitivamente perduto quelle caratteristiche campestri che l'avevano vista sorgere.

A quarant'anni di distanza, nel 1983, la chiesetta manifestava segni preoccupanti di degrado sia nella parte strutturale, sia nelle parti affrescate, interne ed esterne. Si è costituito un Comitato composto da rappresentanti della Famiglia bustocca, Amici di Madonna in Veroncora e Classe 1932, che ha affrontato con entusiasmo e coraggio il problema del consolidamento architettonico e del restauro artistico. Molti hanno risposto all'appello per riportare Madonna in Veroncora alla sua fresca e semplice bellezza. I lavori diretti dall'Ing. Aldo e Arch. Giuseppe Speranza hanno messo in luce nella parete absidale un bell'arco a tutto sesto, lasciato ora a vista, che ha posto interrogativi finora irrisolti, circa il suo significato funzionale e architettonico: probabilmente introduceva all'abside della originaria chiesetta ove era collocato l'altare. L'arcata era poi stata chiusa allorchè la chiesa era stata ampliata verso est.

È venuta anche alla luce l'originaria pavimentazione in acciottolato del portico che risale alla fine del '600. Nella sacrestia è emersa la volta originaria in mattoni. È stato collocato un nuovo altare, in pietra antica martellinata che valorizza lo spazio absidale. Il portale d'ingresso è stato rifatto con una linea sobria e ben intonata alla struttura architettonica.

Il restauro pittorico, affidato a Muzio Merelli, ha salvato e valorizzato quanto era recuperabile degli affreschi interni e di quelli, più recenti, esterni della facciata. È merito del restauratore la scoperta di due volti d'angelo affrescati ai lati del fastigio dell'originaria facciata della Cappella. Si è così avuta conferma che la prima struttura della chiesetta era l'attuale parte absidale (Mt. 3,70x3,33).

Una particolare attenzione merita il restauro del seicentesco affresco della "Deposizione" che domina la parete dell'abside attuale.

Dopo due anni di lavori, Madonna in Veroncora torna ad essere funzionale anche sul piano liturgico, come chiesa sussidiaria della parrocchiale, e fa da sfondo alla piazzetta antistante recentemente intitolata a S. Grato.

Delle Cappellette di campagna, stazioni delle processioni delle Litanie all'ambrosiana, descritte dai rituali locali e dal Canonico Petazzi (38), Madonna in Veroncora è l'unica rimasta. Ciò deve costituire un giusto vanto per tutti coloro che hanno dato opera e sostegno per conservare un segno della nostra storia locale.

Gioverà ora rivolgere la nostra attenzione alle secolari vicende delle trasformazioni architettoniche della chiesetta. Prendiamo lo spunto dalla rievocazione di una delle leggende intorno a Madonna in Veroncora fatta dal nostro Carlo Azimonti.

"... Ai tempi... i mugnai della nostra zona tenevano le loro macine a pale sull'Olon... e si erano divise le loro zone di lavoro... quello che "faceva" il territorio di Verghera, Cardano, Samarate... un giorno lo colse il temporale in piena boscaglia e a stento riuscì a trovare salvamento al zizieu di Veroncora. Ma il zizieu era tanto piccolo che non poteva accogliere anche il cavallo, sicchè la povera bestia fu massacrata dalla tempesta. Lo scampato mugnaio, in segno di riconoscenza alla Madonna della quale era devotissimo, fece allargare il zizieu e fece erigere anche un portico per il ricovero del bestiame... nei momenti in cui la burrasca imperversa. Così il zizieu divenne una cappella dedicata alla Madonna dei ronchi". (39)

Una macina da mulino, bene infissa alla parete di un locale retrostante la chiesa, e la cui presenza è ricordata ancora nel 1943, poteva ben simboleggiare l'ex-voto massiccio e parlante del mugnaio della tradizione.

Il complesso della leggenda è significativo perchè in verità adombra i primi due momenti architettonici di Madonna in Veroncora, che i restauri attuali hanno permesso di verificare puntualmente.

La primitiva costruzione rimase, per quasi tutto il '600, un piccolo sacello dalle misure interne di m. 3,70 per 3,33 e corrisponde oggi alla parte della chiesa ove è collocato l'altare. Nel lato di fondo, verso occidente, si apriva un'arcata, la cui parte esterna i restauri attuali hanno messo in luce e lasciata a vista, che immetteva a una piccola abside semicircolare la cui volta era in rozza pietra appena squadrata.

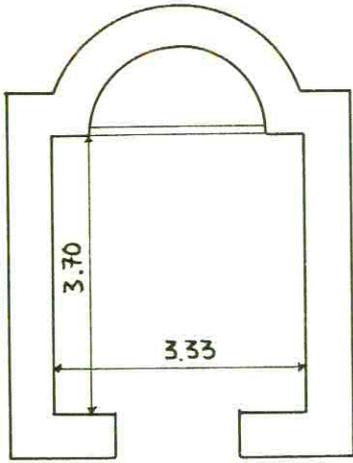
In quest'abside, che si conserverà per più di un secolo e mezzo, era collocato un semplice altare, e forse, già una piccola statua della Madonna Addolorata. (40) La copertura della rimanente costruzione, riservata ai fedeli, doveva essere a capriata lignea e la sua altezza di molto inferiore a quella attuale, nel rispetto di una giusta proporzione con le dimensioni della struttura. Il livello del pavimento era più basso di qualche decimetro in confronto a quello attuale. Ne è prova il livello del piano (che i presenti restauri hanno messo in luce) del portico, che pure è posteriore.

In questo zizieu deve aver trovato scampo, nella seconda metà del '600, il leggendario mugnaio. La semplice facciata "a capanna" doveva ovviamente avere una apertura angusta, sempre aperta alla persone che entravano per una sosta di preghiera o per l'incombenza del maltempo (vedi pianta n. 1).

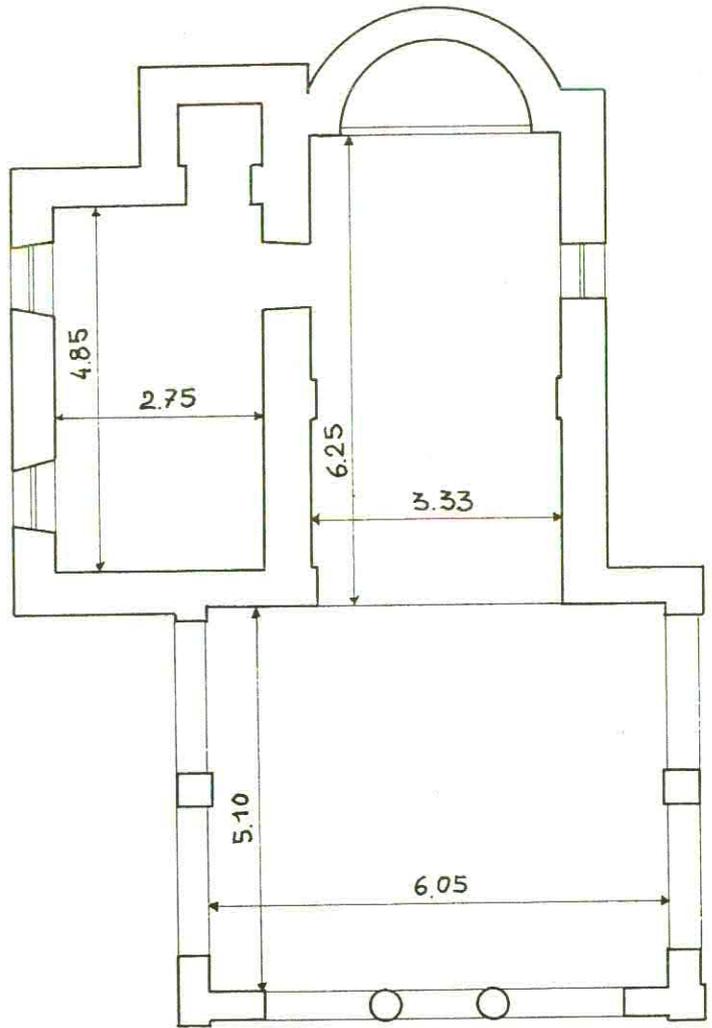
(38) Antonio Maria Petazzi, curato della III porzione Parrocchiale di S. Giovanni Battista, dal 1730, autore del "Giornale ecclesiastico" (Biblioteca capitolare di S. Giovanni in Busto Arsizio).

(39) Da "GIORNATE BUSTOCHE", a cura di Carlo Azimonti e Enrico Crespi, 1937.

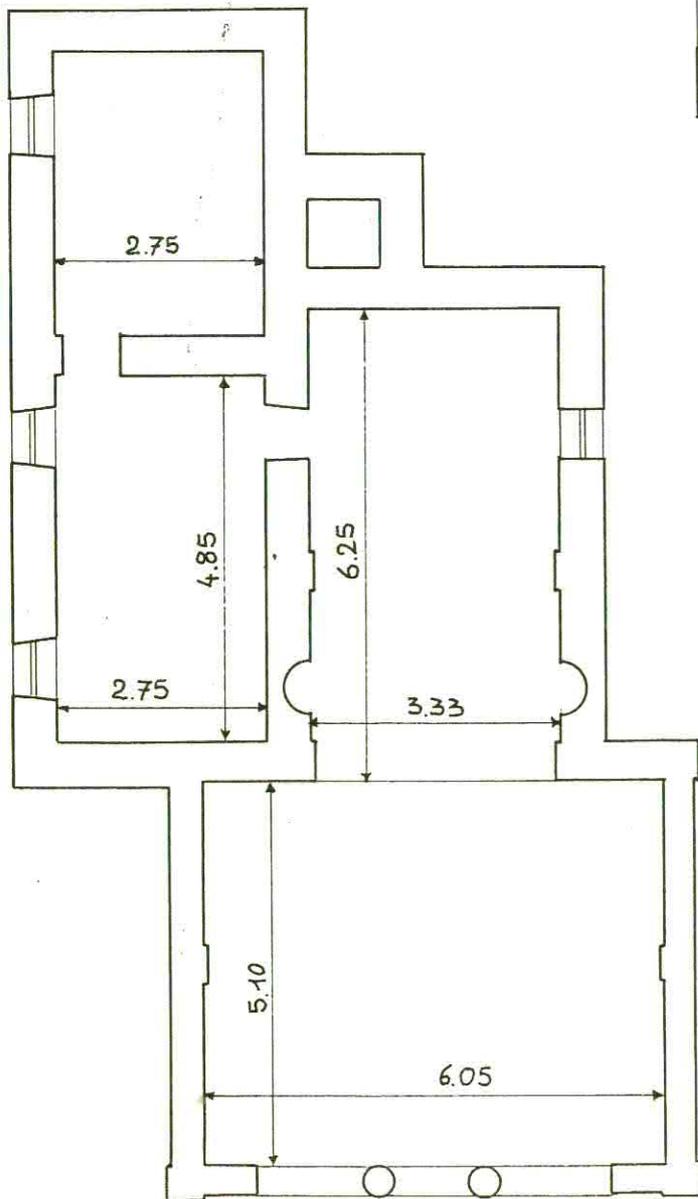
(40) Il culto popolare della Madonna si manifesta in numerose forme di devozione che sottolineano i principali attributi di Maria: Assunta, Addolorata, Annunciata...



PIANTA N° 1



PIANTA N° 2



PIANTA N° 3

SCALA 1:100

Luigi Ferrario, autore di *Busto Arsizio - Notizie storico-statistiche*, scrive che nel 1694 furono chiuse le quattro arcate del portico. Oggi, alla luce di una maggior documentazione, possiamo con sicurezza chiarire e meglio datare. Già l'Ing. Eugenio Prandina, che, come sappiamo, curò i restauri del 1943/44, ci informa che: "... in base all'esame del tipo di mattoni si ritiene che tale chiusura sia di epoca posteriore ed invece reputasi che a tale data debbasi far risalire la costruzione di detto portico..., l'aggiunta della sacrestia - nella parte interna di questa vedesi ancora il primitivo zoccolo esterno della chiesetta - e contemporaneamente sarà avvenuta l'erezione del campanile".

A questa prima rettifica cronologica dobbiamo ora aggiungerne un'altra. Come abbiamo già accennato nel 1670 il Visitatore regionale Mons. Francesco Ceva ordinava, per Madonna in Veroncora, il riassetto dell'armadio contenente le reliquie e i reliquiari donati dai devoti e invitava a far modificare le inferriate "in modo che il sacerdote celebrante e il popolo potessero eseguire e seguire comodamente i sacri riti." Da questi "ordini" possiamo chiaramente dedurre che a questa data il primitivo sacello era stato ampliato ed esisteva la sacrestia che conteneva l'armadio. Poichè nel muro ovest della sacrestia è stata messa in luce un'angusta apertura, questo ci fa pensare a un adiacente primo campanile della chiesetta a cui si accedeva dalla sacrestia. Essendo poi la sacrestia coeva al portico anche questo doveva completare il complesso della costruzione (vedi pianta n. 2).

Pertanto l'ampliamento, voluto dalla pietà del leggendario mugnaio, vedeva una navata allungata fino a mt. 6,25, un portico aperto da quattro arcate nei fianchi che proteggeva la nuova facciata e poteva offrire un adeguato rifugio in caso di maltempo, la sacrestia e un primo campanile. In questa struttura pochi anni dopo, nel 1685, il frate francescano Giovanni Pietro Ferrario Tamoli istituiva, come abbiamo già detto, una regolare cappellania.

Anche la mappa del Catasto teresiano (1722) riproduce schematicamente questa realtà architettonica che costituisce la seconda fase dello sviluppo edilizio di Madonna in Veroncora. La leggenda del mugnaio adombra dunque una realtà obiettiva.

Arriviamo così alla visita pastorale (1753) del Card. Pozzobonelli che nei documenti aggiuntivi dichiara, come abbiamo già sottolineato, la perfetta agibilità liturgica della chiesetta e descrive sommariamente la sua struttura materiale: è un antico oratorio campestre a una sola navata della lunghezza di cubiti 13 (mt. 5,55) e della larghezza di cubiti 8 (mt. 3,40). (Queste dimensioni escludono, ovviamente, il portico che, essendo aperto, non rientrava nella struttura liturgicamente rilevante, e sono confermate, grosso modo, dalle attuali misure).

L'altare, continua la descrizione, era posto al fondo di un'abside semicircolare ed era sormontato da una statua della Madonna Addolorata. La volta di quest'abside è in pietra grezza, esiste la sacrestia con suppellettili liturgiche e il campanile con una piccola campana. (A proposito del campanile bisogna notare che non poteva corrispondere a quello attuale, data la presenza dell'abside semicircolare; esso dunque era adiacente al muro ovest della sacrestia e da questa si poteva accedere, come abbiamo visto, alla torre campanaria).

Nei decenni successivi alla visita pastorale del 1753 sono intervenute le modifiche che costituiscono il terzo momento architettonico che è giunto sostanzialmente fino a noi.

La necessità di ampliare lo spazio per i fedeli consigliò la chiusura delle arcate del portico la cui volumetria fu così inglobata nell'oratorio. Il nuovo spazio così acquisito rese superfluo il mantenimento dell'abside semicircolare ove era collocato l'altare (la volta dell'abside era probabilmente di difficile manutenzione); l'arco di ingresso fu così murato e l'altare fu appoggiato al nuovo muro. In questo modo lo spazio del primo sacello divenne presbiterio.

Abbattuta l'abside, si rese disponibile l'area su cui costruire l'attuale campanile, più elaborato e alto del precedente, i cui muri di base sono in parte addossati al muro ovest del primitivo sacello. Al posto del vecchio campanile venne ricavato un locale, adiacente alla sacrestia, al cui muro esterno era infissa la macina di cui abbiamo parlato. Il pavimento della chiesa venne rialzato; e così pure la volta che raggiunse l'attuale altezza con una struttura a crociera nella parte sopra l'altare. Nelle vele della nuova volta furono effigiati angeli con strumenti della Passione e nelle due lunette di fianco, ad opera di un diverso pittore, a sinistra S. Ambrogio e S. Agostino e, a destra, un Pontefice (probabilmente Leone XI) e il cardinal Cesare Baronio. L'arco trionfale, interno al portico, fu ricoperto di affreschi che arieggiano i caratteri dell'arte di Biagio Bellotti (vedi pianta n. 3).

Questo era sostanzialmente l'assetto dell'oratorio quando, nel 1843, don Luigi Falciola iniziò il suo servizio come cappellano alla Veroncora. Il probabile degrado dell'arredo decorativo della chiesetta gli suggerì di operare, nell'arco di un decennio, sostanziali restauri e abbellimenti. Pose un altare marmoreo di cui oggi è scomparsa ogni traccia, fatta eccezione per la cornice del tabernacolo recuperata nella sacrestia e oggi ricollocata al suo posto originario. Fece probabilmente costruire la volta a botte, tra il presbiterio e il portico, ostruendo, purtroppo, una decorazione in affresco di due angeli che ora, in parte, è stata rimessa in luce; pose un soffitto ligneo al portico; ordinò il restauro delle due lunette laterali all'altare e probabilmente fece eseguire, opina la relazione dell'Ing. Prandina, "quel scenografico dipinto di fondo con l'olmo centrale sposato alla vite con il santo frate con la croce sull'abito e con la spiga in mano". Questo affresco è purtroppo ormai scomparso, sacrificato dalle esigenze tecniche degli attuali restauri. Restaurata è stata invece la Pietà che il Falciola ha fatto probabilmente trasportare, con uno strappo comprendente il muro di supporto, da un cascinale vicino.

Sostanzialmente Madonna in Veroncora mantiene la sua struttura architettonica e decorativa fino ai restauri del 1943/44 che cancellano lo scempio dell'arredamento interno operato nel 1908, ma aggiungono l'attuale portico sorretto da un portale di cemento armato che, in verità, presenta l'unico vantaggio di preservare dalle intemperie gli affreschi (abbastanza recenti) della facciata. Per questo gli attuali restauri lo hanno salvaguardato richiudendolo con una cancellata.

Complessa è stata la lettura dei momenti architettonici della chiesetta; qualcosa si potrà forse rettificare e scoprire di nuovo da parte di chi si prenderà cura di studiare quell'umile segno della pietà religiosa della nostra gente che è Madonna in Veroncora.

*Adelio Bellotti*